

La Consulenza Filosofica: Terapia, Cura, Redenzione

di Giovanni Intra Sidola*

La consulenza filosofica è riuscita a ricavarsi una nicchia fra le discipline “umane”, senza però poter evitare di creare alcune polemiche di settore sulla sua legittimità ed autonomia, oltretutto sulla questione della “terapeuticità” di questa prassi.

Non è mia intenzione affrontare qui la questione del “dovere scientifico” di marcare distinzioni e margini dello spazio d’azione della consulenza filosofica rispetto a discipline quali la psicologia, la psicoanalisi, la psichiatria, il *counseling*: ritengo infatti assai valida la posizione di quei filosofi che attribuiscono tale “dovere scientifico” piuttosto alle suddette discipline, dal momento che sono loro che nascono dal costato della filosofia, reclamando per sé autonomia e legittimità proprie.

Mi interessa invece riflettere sull’aspetto “curativo” che la consulenza filosofica può o non può, deve o non deve presentare. Questo non per alimentare polemiche o prendere a tutti i costi una posizione da difendere e dalla quale attaccare chi la pensa in modo diverso, ma con la sincera speranza di contribuire a chiarire qual è il fine, il compito – a livello della singola persona, di un gruppo o di un’intera società – che la consulenza filosofica si prefigge e che può realmente raggiungere. Né questo lavoro di chiarimento ha uno scopo esclusivamente teorico, poiché da esso dipende poi l’individuazione di una metodologia che sia efficace in ordine al fine proposto.

1. Il concetto di terapia e la sua possibile applicazione alla consulenza filosofica

La parola “terapia” viene dal greco *θεραπεία*, derivata di *θεράπων*, che significa “servo”. Terapia, in origine, vuol dire servizio. Oggi, le accezioni di questo vocabolo sono ben delimitate all’interno di un contesto medico-clinico, che va dalla più specifica “parte della medicina che si occupa della cura delle malattie”, all’essere sinonimo proprio del sostantivo “cura”, per poi applicarsi alle specifiche tipologie di cura quando tale sostantivo è accompagnato da aggettivi, locuzioni o prefissi che ne determinano ulteriormente il significato; di questa accezione – ma già per un’estensione del significato principale – fa parte la parola “psicoterapia”, spesso abbreviata – a questo

* Studente, Facoltà di Filosofia, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma.

punto direi impropriamente – in “terapia”.

Chiarito tale campo semantico, è evidente che non è possibile utilizzare in senso proprio il termine “terapia” per designare l’effetto – se così si può chiamare – che la consulenza filosofica esercita sul “consultante”.

Ma dalla breve analisi etimologica fin qui realizzata, è altrettanto evidente che il concetto di terapia ruota intorno al concetto di cura, parola che copre un campo semantico ben più ampio della precedente. Infatti, l’accezione relativa al trattamento di malattie non è che un’applicazione del più generale significato: “interessamento sollecito e costante per qualcuno o qualcosa”, che si traduce a volte in preoccupazione, a volte in accuratezza e diligenza nella realizzazione di una determinata azione, e che può addirittura indicare l’incarico di direzione o governo di una realtà umana.

In questo caso, dunque, mi pare lampante che si possa ben utilizzare il termine “cura” per indicare l’azione che il consulente filosofico compie nei confronti del consultante. Ovviamente non dal punto di vista clinico. Se, infatti, il consultante soffre di una qualche patologia, non è certo dal consulente filosofico che dovrà presentarsi: egli, infatti, non è un millantatore che si spaccia per uno specialista nella terapia di patologie psicologiche, psichiatriche o di quant’altro si possa immaginare.

Mi permetto di far notare che nel momento in cui abbiamo spostato il centro del ragionamento dal concetto clinico di terapia al concetto “umano” di cura, siamo passati anche dall’astratto concetto di “consulenza filosofica” che produce degli effetti, al concetto concreto di “consulente filosofico” che agisce. E questo è inevitabile, doverosamente inevitabile, perché in realtà stiamo parlando di persone, non di procedimenti. La cura è propria di una persona che si interessa, che si mette in gioco nei confronti di un’altra.

Tale affermazione, nel campo della consulenza filosofica, ha delle pesanti conseguenze, che tenterò ora di analizzare.

2. Il ruolo del consulente filosofico

Innanzitutto affermo che l’attività del consulente filosofico non si limita necessariamente all’intervento in situazioni o stati di malessere e disagio. Infatti, non

bisogna prendersi cura di qualcuno solo una volta che si è ammalato o che sta male. E questo vale prima di tutto nei confronti di se stessi. Allora la consulenza filosofica diventa vera filosofia, nella sua dimensione più profonda, quella sapienziale. Allora il consulente diventa un “compagno di viaggio” che, grazie alla sua conoscenza ed alla sua riflessione, è capace di aiutare a percorrere la strada, o una parte di essa, che conduce alla piena realizzazione della persona singola, presa nella sua realtà concreta, con la sua storia, con le sue caratteristiche, con i suoi atti, con i suoi fini – cioè con i suoi accidenti – che vanno determinando una natura umana aperta e concretata da un suo atto d’essere – unico e irripetibile – che costituisce questa persona in quanto umana.

Da qui sorge il metodo, che sarà continuamente aggiustato, fatto su misura, per ogni persona che si rivolge al consulente. Allora il consulente filosofico sarà come un sarto: con la sua arte, egli conosce la persona che si rivolge a lui, ne prende le misure, l’aiuta a scoprire in sé il proprio modo di essere ed a scegliere i tessuti, i colori e le forme che più ne valorizzano la persona, per confezionare il miglior vestito in vista di un determinato fine. Allo stesso modo, il filosofo dovrà riuscire a conoscere la persona concreta che a lui si rivolge, non assimilandola immediatamente ad uno schema che risponde ad un sistema predeterminato, “appiattendolo” così la persona sul metodo, finendo per confonderla con esso. Ma il suo metodo starà proprio nel far emergere dalla persona stessa gli elementi significativi – e non significativi – che costituiscono la sua vita, aiutandola a prenderne coscienza, ad ordinarli secondo una gerarchia soggettiva, cioè applicata alla propria vita, che corrisponda al vero ordine di valori in vista del suo fine oggettivo. Il filosofo deve essere un dialettico, nel senso platonico, non hegeliano, del termine. Deve parlare alla razionalità della persona, in modo che sia lei ad imparare a distinguere la sua struttura costitutiva – con i suoi elementi ed i suoi fini – dalle sue azioni, e queste dalle loro conseguenze, essendo così capace anche di assumersene la responsabilità; e ancora, imparando a discernere, sulla base della sua stessa esperienza, ciò che è bene da ciò che è male, in concreto, per lei; e ancora, e di conseguenza, imparando a determinarsi nel bene, scegliendolo in ogni sua decisione. E questo si può realizzare riconoscendo nella razionalità il principale elemento del proprio essere, che informa e presiede a tutti gli altri aspetti, come l’emotività, i sentimenti, le passioni, sempre in vista del vero fine dell’uomo.

Insomma, il consulente filosofico deve essere colui che illumina il cammino

davanti alla persona che lo interpella, guidandola in questa affascinante scoperta di se stessa, degli altri e, perché no, anche di quell'Altro particolare che è Dio; del valore delle sue relazioni con questi "altri", nel campo interiore, personale e sociale.

Ora, la persona che si avvicina al consulente filosofico senza presentare un particolare stato di disagio, deve per forza essere in qualche modo già indirizzata su questo cammino. Allora, l'agire del consulente sarà rivolto soprattutto a farle prendere coscienza di quegli elementi che l'hanno portata a raggiungere tale stato "positivo", in modo che lei si possa rafforzare, che si possano trovare nuovi elementi di sé, degli altri e dei propri rapporti con gli altri che favoriscano non solo il mantenere tale stato, ma anche la crescita in esso, imparando inoltre a riconoscere gli elementi che sono di ostacolo a tale crescita, così da poterli rimuovere.

Nel caso in cui la persona che si rivolge al consulente filosofico si trovi invece in una situazione di malessere, senza che esso sia causato – lo ripeto – da una patologia, il compito del consulente filosofico sarà quello di aiutarla ad individuare in primo luogo la vera natura di tale disagio. Anche qui, non si tratta di applicare schemi "preconfezionati", ma di partire ancora una volta da ciò che la persona in questione ritiene significativo e non significativo nella propria vita; dalla conoscenza di sé, delle proprie motivazioni, dei propri comportamenti, di tutti quegli elementi essenziali ed accidentali che la costituiscono. Sarà solo l'esperienza dello stesso consulente, infatti, che gli permetterà di ricondurre certi stati di disagio a delle tipologie di situazioni, di caratteri, di rapporti, senza che ciò gli permetta di prescindere comunque da una conoscenza sufficientemente profonda della persona che a lui si avvicina.

Il passo successivo sarà quello di aiutare questa persona a distinguere il disagio così individuato da se stessa, dalle persone con cui entra in rapporto e dalle relazioni che ha con queste persone, perfino se la causa di questo disagio dovesse essere proprio uno di questi elementi. Non siamo mai identici ai nostri problemi, né lo è il nostro prossimo – altrimenti, per esempio, dovrebbe essere lecito uccidere – né lo è interamente la relazione con un'altra persona. Una volta fatto questo, il consulente potrà aiutare la persona che a lui si è rivolta a trovare le soluzioni per risolvere il suo disagio, o per lo meno ad imparare a convivere con tale disagio, o piuttosto con ciò che lo causa, giacché il disagio si risolve nel momento in cui si annulla la sua causa, e se tale causa non può essere rimossa, allora è con essa che bisogna imparare ad andare avanti.

3. Neutralità, cura e finalità nel ruolo del consulente filosofico

Dal quadro essenziale e metodologico fin qui esposto, è evidente che il consulente filosofico non è una figura “neutra”: ammesso che possa esistere un uomo capace di rimanere neutro di fronte ad una qualsiasi situazione che lo tocca, anche solo come puro spettatore, bisogna affermare con vigore che la “neutralità” nel campo della consulenza filosofica non è ammissibile. Infatti, se l’azione del consulente filosofico è caratterizzata dalla cura per l’altro, la neutralità ne costituisce la negazione. Perché la neutralità è possibile solo per chi è indifferente. Ma il consulente filosofico “indifferente” non potrà curare – cioè prendersi cura di – chi a lui si rivolge. Il professionista, per definizione, è colui che è polarizzato dall’attività che conduce: gli è connaturale, è un esperto, ne è in qualche modo costituito. E poiché il consulente filosofico – data la natura evidentemente relazionale della sua attività – non è solo un professionista della filosofia, ma anche della relazione di mediazione che essa esercita con la persona che a lui si presenta, è ovvio che non potrà egli considerarsi indifferente rispetto a questa persona. Il consulente filosofico dovrà essere – in altre parole – un “professionista di persone”, o “della persona”. Questo gli permetterà di non superare per forza il giusto limite fra la sua vita ed il suo ruolo professionale. Ma gli permetterà anche di mettere le sue risorse personali – innanzitutto intellettuali, ma senz’altro anche umane in generale – al servizio dell’altro. E allora il suo agire professionale gli permetterà di essere davvero efficace.

Ma efficace rispetto a che cosa? E’ ormai evidente che, se il consulente filosofico non può essere una figura neutrale, egli dovrà agire in vista di un fine che riguarda la persona che a lui si rivolge. Se, come abbiamo visto, la consulenza filosofica non è una “terapia”, il fine del consulente filosofico non potrà essere quello della “guarigione” della persona che ne cerca l’aiuto. Allora, il suo scopo sarà quello di aiutare questa persona a raggiungere il suo fine. Questo è evidente in chi gli si presenta con un malessere, ma vale comunque anche per chi vuol approfondire ed intensificare la propria esperienza positiva con l’aiuto della figura del filosofo. Ora, pare evidente che, se una persona connotata da una situazione di disagio cerca l’apporto di un professionista, è per uscire da tale situazione. Quello è il suo fine. Il consulente, pertanto, non potrà esimersi dall’assumere il fine di questa persona, facendone il fine

della sua azione. In questo senso, il falso pudore del consulente che dichiara la neutralità del suo intervento è privo di qualsiasi ragione, senso e motivo, dimostrandosi quantomeno ideologico, se non ipocrita. Perché il fine non è principalmente “suo”, ma della persona che lo interpella. Egli si limita ad accettarlo e ad assumersi la responsabilità di aiutarla a raggiungere il suo fine. Responsabilità non da poco. Se infatti la sua azione non è terapeutica, se egli non cura, nel senso clinico del termine, tale azione non può, però, non essere riconosciuta come “salvifica”. Perché la situazione di disagio non sarà una malattia, ma è lo stato interiore proprio di chi ha smarrito il cammino che porta alla piena realizzazione dell’uomo, alla sua felicità, e con esso ha smarrito il senso di ciò che vive, di come lo vive, di coloro con i quali lo vive e del perché lo vive.

Allora il consulente realizza una vera e propria redenzione che – prescindendo anche dalla sua dimensione “ultima” cioè spirituale, quindi sommamente reale e concreta – riscatta veramente dallo stato di oscurità che costituisce il disagio. Esso si dà, infatti, quando la persona sperimenta un’opprimente uniformità, quando la sua vita è “monocroma”, ripetitiva, quando è rinchiusa in un’inesprimibile solitudine, ammutolita dall’incomunicabilità, paralizzata dall’incomprensione. E’ allora evidente che la semplice relazione che la persona instaura con il consulente filosofico, per il solo fatto di essere instaurata, comincia a redimerla dal suo disagio. Perché ella comincia a compiere una nuova e rinnovatrice esperienza di relazionalità, sperimentando la dimensione salvifica del rapporto con l’altro, a prescindere dalle virtù di costui.

Ma ciò non vuol dire che il consulente filosofico non debba essere un vero filosofo, un vero “amico della sapienza”, che è tale solo quando ha conosciuto la verità sul mondo, sull’uomo e su Dio – anche se non compresa del tutto, perché lo supera infinitamente. Qui radica il vero problema della responsabilità del consulente filosofico. Come può aiutare qualcuno a riconoscere la strada per raggiungere il proprio fine, se non la conosce davvero? In altre parole, è valida qualsiasi filosofia per esercitare responsabilmente la professione del consulente filosofico?

4. Quale filosofia per la consulenza filosofica?

Si potrebbe pensare che questa debba essere la domanda iniziale di una riflessione sulla consulenza filosofica. Eppure, ricercare una risposta a tale domanda a priori rispetto all'analisi che abbiamo svolto sinora, non ci libererebbe dall'affermazione ideologica, quindi dalla contrapposizione sterile fra sistemi chiusi, e pertanto incapaci di dialogare fra loro, ed ancor prima di guardare all'oggetto ed al fine dell'azione del consulente: la persona ed il suo bene. Invece ora abbiamo gli strumenti per determinare quale percorso filosofico sia adeguato: sarà quello che riconosce il valore della persona umana nel suo vero statuto costitutivo; sarà quello capace di distinguere fra tale statuto costitutivo e gli accidenti che lo determinano ulteriormente, riuscendo a portare la persona a dare un ordine oggettivamente coerente a tale insieme di accidenti, in relazione al suo fine; sarà, dunque, quello capace di riconoscere tale fine, e di indicare prudentemente i mezzi per raggiungerlo, rispettando – ma incoraggiando allo stesso tempo – la libertà della persona che cerca l'aiuto del consulente filosofico.

Una tale filosofia esiste, ed è quella realista. L'umile esperienza di chi tesse quotidianamente la riflessione realista, e nutre con essa il suo spirito, e ne trae ispirazione per l'azione, e ne vede i felici risultati in chi gli si affida, dimostra che la filosofia realista è capace di aiutare la persona umana a raggiungere la sua pienezza, sia che parta da uno stato che abbiamo chiamato "positivo", sia che cominci la sua esperienza da uno stato di disagio.

Questa speranza è ciò che dà senso alla pratica della consulenza filosofica; questa redenzione è ciò che più differenzia la consulenza filosofica dalle altre discipline umane.